

Premessa.

Una donna bellissima con gli occhi bendati

Io vidi una donna bellissima, con gli occhi bendati
ritta sui gradini di un tempio marmoreo.
Una gran folla le passava dinanzi,
alzando al suo volto il volto implorante.
Nella sinistra impugnava una spada.
Brandiva questa spada,
colpendo ora un bimbo, ora un operaio,
ora una donna che tentava di ritirarsi, ora un folle.
Nella destra teneva una bilancia;
nella bilancia venivano gettate monete d'oro
da coloro che schivavano i colpi di spada.
Un uomo in toga nera lesse da un manoscritto:
«Non guarda in faccia a nessuno».
Poi un giovane col berretto rosso
balzò al suo fianco e le strappò la benda.
Ed ecco, le ciglia eran tutte corrose
sulle palpebre marce;
le pupille bruciate da un muco latteo;
la folla di un'anima morente
le era scritta sul volto.
Ma la folla vide perché portava la benda¹.

L'autore di questa poesia era un avvocato che inseguiva furiosamente tra un processo e l'altro una sua ambizione poetica: ambizione che fu coronata dal successo con la stampa nel 1915 dell'opera sua più celebre, quell'*Antologia di Spoon River* da cui è tratto il brano qui riportato². Nell'*Antologia* il testo è presentato come il commento di un giornalista (Carl Hamblin) dedicato alla memoria degli anarchici di Chicago. Nel 1904 Edgar Lee Masters aveva difeso – vanamente – un inglese accusato di simpatie anarchiche davanti alla Suprema Corte di Washington³. Nella sua poesia la giustizia è una donna bellissima con una benda sugli occhi. Il si-

gnificato ufficiale di quella benda è spiegato dall' uomo in toga nera: la giustizia «is no respecter of persons» («non guarda in faccia a nessuno»). La verità scoperta dal giovane rivoluzionario dal berretto rosso è un'altra: la giustizia è posseduta dalla «folla di un'anima morente» («the madness of a dying soul»). Il testo compare sotto uno pseudonimo. Solo nel gennaio 1915 Masters uscì a lo scoperto.

Giustizia folle o imparziale? Quella di cui parla Carl Hamblin nella poesia di Masters non era stata imparziale: la condanna a morte di sette anarchici, a chiusura delle grandi manifestazioni del 1° maggio 1886 per la giornata lavorativa di otto ore, doveva segnare la storia delle classi popolari del mondo intero. Di quelle vittime di una feroce vendetta di classe rimase una lunga eredità di memoria: la consacrazione del Primo Maggio a giornata internazionale dei lavoratori ne fu l'esito più celebre. Di quella eredità fa parte anche il testo poetico di Masters col suo «giovane col berretto rosso». In Italia una domanda di giustizia si è riconosciuta nelle sue parole quando sono state incise sulla lapide tombale di un anarchico milanese: Giuseppe Pinelli, il ferroviere morto in circostanze oscure mentre nella sede della Questura di Milano veniva interrogato sulla strage della Banca dell'Agricoltura del dicembre 1969 - mistero maggiore, questo, che da allora incombe sulla storia contemporanea dell'Italia. Dalla data di quella strage - la prima di molte - lo spettro antico della giustizia negata è tornato ad abitare assiduamente tra i pensieri degli italiani, ha ispirato pamphlet politici e stimolato dibattiti appassionati. Oggi l'immagine della giustizia cieca e il sogno di una giustizia imparziale si affacciano di continuo dalle cronache quotidiane del paese che raccontano di giudici minacciati e uccisi perché onesti e di giudici corrotti: un paese dove intanto la fatica di ottenere una giustizia legale è diventata tale da sconsigliare a chiunque di bussare alla porta dei tribunali. Una parola rianima ancora ogni tanto le discussioni contemporanee sull'amministrazione della giustizia: grazia. Quando si affaccia trascina spesso con sé una serie di termini più o meno connessi. Si va dal condono al perdono all'amnistia passando attraverso il pentimento, la rigenerazione, il recupero. Il lessico di questa strana famiglia linguistica, nel suo contuso mescolare cose diversissime come l'idea cristiana di misericordia per il peccatore pentito, la tradizione ebraica del giubileo come re-

stituzione periodica dei beni e della libertà, la fiducia illuministica nella rieducazione del delinquente, basta a indicare perché è così difficile intendersi. Ma una cosa è evidente: oggi le radici storiche e religiose della periodica cancellazione delle pene si sono fatte sempre più deboli e le speranze dei condannati sono affidate alle disfunzioni di una impersonale macchina burocratica che non riesce a stivare tutti gli esseri umani che vorrebbe nelle celle delle prigioni e che per questo produce di tanto in tanto una sommaria schiumatura del pentolone punitivo. Intanto nei discorsi - di protesta, di speranza, di deluso cinismo, di gonfia retorica celebrativa - si affacciano quei simboli descritti nella poesia di Edgar Lee Masters: la spada, la bilancia, la benda. Simboli ambigui: il linguaggio ufficiale ne esibisce un'accezione positiva, solenne e rassicurante che spesso torna indietro come un'eco, rovesciata nel suo opposto. L'immagine simbolica della giustizia si presta alla celebrazione e alla protesta, all'invertiva e alla legittimazione: e l'efficacia di questo testo risiede nell'aver ripreso e drammaticamente risolto un dilemma che ha accompagnato nei secoli il simbolo di quella benda sugli occhi e che si presenta spesso nella cronaca dei nostri tempi. Ecco una testimonianza presa a caso dalla pagina di un quotidiano italiano:

Ho sempre immaginato la «giustizia» raffigurata con una bilancia in una mano e una spada per punire nell'altra. Ma adesso mi sembra molto più vicina all'immagine che ho della «fortuna»: cieca. Una giustizia fatta di ipotesi preliminari che già ti identificano come un criminale⁴.

Questa frase, comparsa di recente in una intervista giornalistica, testimonia quanto sia radicata l'abitudine a ricorrere mentalmente a immagini simboliche. Il deposito di immagini di questo genere nella memoria è quello che crea un'aspettativa mentale e permette di proiettare simboli e significati sulla realtà esterna anche quando sono materialmente assenti⁵. E, come mostra quella frase, il bisogno di pensare per immagini ha nella giustizia un punto di riferimento speciale. Giustizia con la bilancia e con la spada e giustizia cieca sono percepite qui come messaggi simbolici alternativi: da un lato il potere di giudicare e di punire esercitato a viso aperto e dall'altro un preconcetto accettato che costituisce l'individuo come colpevole senza nessuna prova. Eppure l'immagine simbolica che l'avvocato Edgar Lee Masters in-

contrava nella sua esperienza professionale quotidiana si offriva allo sguardo del pubblico esibendo tutti quegli attributi come qualità positive: era, lo ricordiamo,

... una donna bellissima, con gli occhi bendati
ritra sui gradini di un tempio marmoreo.

...
Nella sinistra impugnava una spada.

...
Nella destra teneva una bilancia...

Giustizie monumentali presiedono ancora oggi ai locali dove giudici e avvocati svolgono il loro lavoro. Due esempi scelti a caso: quella che domina nel Palazzo di Giustizia di Milano ha il volto scoperto; invece quelle che accolgono i visitatori davanti alla Suprema Corte di Washington o al Palazzo di Giustizia di Brasilia hanno la benda sugli occhi.

Ma più dei monumenti sono i pensieri di chi ha a che fare con la legge a dare vita a queste figure. Le quali non si insinuano solo tra le preoccupazioni quotidiane di imputati e litiganti: emergono e prendono forma di pensiero nelle riflessioni lungamente ponderate di chi medita sulla Giustizia pensando a lei come alla chiave dei problemi del mondo moderno. Se sfogliamo un'opera che nel corso dell'ultimo trentennio è stata al centro delle discussioni sull'argomento - *A Theory of Justice* di John Rawls - scopriamo che un elemento fondamentale della sua idea di giustizia è l'idea del «velo di ignoranza», cioè esattamente la versione concettuale del simbolo della benda sugli occhi. Ma l'editore italiano ha posto sulla copertina la riproduzione di un celebre dipinto di Paolo Veronese, la cui Giustizia (dipinta nel 1551 e conservata nel duomo di Castelfranco Veneto) reca i simboli della spada e della bilancia ma ha gli occhi ben aperti e liberi da bende⁶.

Evidentemente quel simbolo della benda, diffuso in Europa e specialmente nel mondo anglosassone, non trova riscontri nella pur ricca tradizione iconografica della grande pittura italiana. Perché? e come si è svolta la storia di questa immagine? Ecco una delle domande da cui è partita questa ricognizione.

In generale, sappiamo bene che il gioco dei simboli è storicamente determinato. Il linguaggio delle immagini è capace di superare le barriere linguistiche ordinarie e per questo è stato sempre prediletto dalla propaganda; ma che sia trasparente solo all'inter-

no di una comune cultura lo si scopre quando le nostre abitudini si confrontano con quelle di altre culture. Un solo esempio: in Groenlandia il simbolo della giustizia è l'immagine di un tamburo con due figure di litiganti. E questo perché nella cultura Inuit è tradizionale la pratica giudiziaria del duello musicale, nel corso del quale si assume che il colpevole sarà costretto a confessare la verità⁷. A quanto pare, questa cultura ha fondato la sua idea di giustizia sul valore speciale della parola in giudizio e sul ricorso alla musica come via per ristabilire un'armonia alterata dall'infrazione.

D'altra parte, come mostra l'esempio della Groenlandia, le immagini non sono un gioco fine a se stesso: è la realtà dell'esperienza che cerca di rendersi pensabile attraverso di esse e per questo attinge più o meno consapevolmente a un deposito preesistente, formatosi in tempi remoti e per cause ormai dimenticate. In quella giustizia accecata dal sospetto di cui parla l'intervistato dal giornale si incontrano dati di realtà e immagini elaborate dalla cultura: realtà dei meccanismi processuali e di mentalità di un paese dove recenti frettolose riforme non sono ancora riuscite a cancellare l'antica abitudine inquisitoriale di considerare «reo» il sospettato e di imporre a lui l'onere della prova dell'innocenza; ma anche immagini lontane, affioranti improvvisamente nell'urgenza di un'esperienza amara. Forse un'eco di un grande testo letterario, *Il processo* di Franz Kafka e del suo indimenticabile inizio:

Qualcuno doveva aver calunniato Josef K. Perché senza che avesse fatto nulla di male, una bella mattina lo arrestarono.

Dopo quel testo ogni discorso sulla giustizia e sul processo penale è obbligato a essere post-kafkiano, di uomini sui quali grava non solo quell'indimenticabile inizio di favola sordida ma soprattutto quel che doveva seguire e che Walter Benjamin profetizzò così nel 1938:

Il mondo di Kafka, tanto spesso così sereno e popolato di angeli, è il complemento esatto della sua epoca che si accinge a sopprimere grandi masse di abitanti di questo pianeta. L'esperienza corrispondente a quella del privato cittadino Kafka, da grandi masse verrà forse fatta solo in occasione di questa loro eliminazione⁸.

La logica onirica (Günther Anders ha parlato di logica della favola) che governa il racconto di Kafka lo sottrae a ogni tentativo di traduzione realistica in senso storico e giuridico. E tuttavia, per

quella sospensione delle censure diurne che rende talvolta i sogni profondamente veritieri, Kafka ha intuito qualcosa che i lettori del tempo a lui successivo hanno riconosciuto di volta in volta nella loro esperienza. Nel suo *Processo* è concentrata e anticipata l'angoscia di un secolo tremendo, che doveva lasciare memoria di sé per i processi sommersi e per le stragi di interi popoli. Si potrebbe parlare di profetia in senso non religioso: nel senso di una intuizione del futuro nascosto nelle pieghe di un presente che la percezione ingannevole dei contemporanei vive come un semplice prolungamento delle forme più familiari del passato. Solo attraverso una logica onirica e una proiezione favolistica Kafka riuscì a vedere quell'assemblaggio imprevedibile di pezzi del passato con cui stava prendendo forma il futuro. E fu dalla lettura di Kafka che Walter Benjamin dedusse con intelligenza profetica l'imminente nascita dei campi di sterminio. Da allora, l'immagine della conoscenza storica proposta da Benjamin – impadronirsi del passato che balena come alla luce di un lampo in un momento di pericolo – è destinata a tornarci davanti ogni volta che cerchiamo un filo conduttore nel labirinto del presente: la prenderemo volentieri come motto e come bandiera di una storia aperta al dovere e al rischio di decifrare la realtà.

Torniamo a quella giustizia accecata che si affaccia nei testi e nei pensieri: quali eredità del passato hanno composto le due facce di questa immagine, quella dell'uomo in toga nera e quella del giovane dal berretto rosso? Perché un fatto è certo: quei simboli hanno dietro di sé una storia e l'efficacia di quel testo poetico risiede nell'aver ripreso e bruscamente risolto il dilemma che ha accompagnato nei secoli il simbolo della benda sugli occhi. Ma prima ancora di questa domanda un dubbio si affaccia alla mente: in una realtà dominata dallo sguardo impersonale, diffuso e inesorabile di una tecnologia a cui nulla sfugge e che tutto rende visibile, quale posto può esservi ancora per un'immagine simbolica che esibisce una benda sugli occhi come un valore? Gli occhi della giustizia nell'età della televisione sono pervasivi, totalizzanti, socialmente partecipati da masse umane che si formano e comunicano attraverso il senso tra tutti dominante, quello della vista. I processi penali drammatizzati e inseguiti in tutti i loro sviluppi da un'attenzione collettiva concentrata sullo schermo televisivo hanno ormai raggiunto il risultato di trasformare ogni spettatore in un giu-

dice potenziale. L'occhio vigile della giustizia è diventato qualcosa di mezzo tra l'occhio della televisione e quelli posti sui satelliti che ruotano intorno alla terra. E dal momento che l'occhio del satellite è in grado di documentare atti e comportamenti di ciascuno di noi, sembra non lontano il giorno in cui l'indagine giudiziaria e la funzione del giudice si riassumeranno in un collegamento fra l'occhio di telecamere satellitari e quello della società dei telespettatori, immenso corpo collettivo dominato dal nuovo Leviatano che ne guiderà la vista.

Questo di oggi è comunque un punto d'arrivo provvisorio verso qualcosa d'altro ancora: qualcosa che non conosciamo. Quello che possiamo conoscere attraverso i documenti della storia è il percorso che ci ha condotti fino qui. Tenteremo di farlo seguendo le tracce delle metamorfosi nel tempo dell'immagine della giustizia – quella immagine che dorme dentro di noi come un possesso innato e irreflesso ma che è pronta a svegliarsi quando una esperienza traumatica la fa affiorare alla coscienza.

¹ EDGAR LEE MASTERS, *Antologia di Spoon River*, a cura di Fernanda Pivano, Einaudi, Torino 1993, p. 253 (*Carl Hamblin*).

² L'edizione completa era stata preceduta dalla pubblicazione a puntate sul «Reedy's Mirror» sotto lo pseudonimo di Webster Ford e da saggi di critica dell'imperialismo americano (cfr. HERBERT K. RUSSELL, *Edgar Lee Masters. A Biography*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 2001, pp. 57-61).

³ Si tratta del processo «United States versus John Turner»: in quella occasione Edgar Lee Masters parlò appassionatamente per più di un'ora alla Corte a favore di John Turner, minacciato di espulsione dagli Stati Uniti dove era venuto per una conferenza sui matriti anarchici del 1887 (*ibid.*, p. 49). Nella sua autobiografia Masters ricorda Turner come un «philosophical anarchist», cioè uno che aveva opinioni anarchiche ma non gettava bombe («did not throw bombs»; EDGAR LEE MASTERS, *Across Spoon River*, con introduzione di Ronald Primeau, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 1991, p. 274-75).

⁴ Dalla lettera di un lettore, firmata Alessio Pace, riportata parzialmente dal quotidiano toscano «La Nazione», cronaca di Empoli, mercoledì 28 marzo 2007, p. II.

⁵ Sulla partecipazione dell'osservatore come condizione dell'illusione operata dalle immagini cfr. ERNST H. GOMBRICH, *Arte e illusione. Studio sulla psicologia della rappresentazione pittorica*, Einaudi, Torino 1965, pp. 242-46. Gombrich parla anche di «messa a fuoco mentale» (*ibid.*, p. 271).

⁶ JOHN RAWLS, *A Theory of Justice*, Harvard University Press, Harvard 1971 [trad. it. *Una teoria della giustizia*, edizione a cura di Sebastiano Matfetteone, Feltrinelli, Milano 1982]. Sul «veolo di ignoranza» si vedano i passi indicati dall'indice analitico.

⁷ Cfr. HANNE PETERSEN, *On Law and Music. From Song Duets to rhythmic legal Orders?*, in «Journal of Legal Pluralism», 1998, n. 41, pp. 75-87.

⁸ Lettera a Gerhard Scholem da Parigi, 12 giugno 1938, in WALTER BENJAMIN, *Lettere 1913-1940*, raccolte da Gerhard G. Scholem e Theodor W. Adorno, Einaudi, Torino 1978, p. 346.